

DOMANDINE (INEVASE) SULL'AIDS

I conti che non tornano sulla diffusione della malattia, la particolarità africana e le idee dell'Onu

Per l'Unaid Report of the Global Aids Epidemic - 2010 c'è una recrudescenza tra uomini che fanno sesso con uomini

A quando un giudizio chiaro, esplicitato e a tutto campo delle autorità sanitarie sulle ragioni della diffusione dell'Hiv?

L'Africa subsahariana ha poco più del 10 per cento della popolazione mondiale ma il 68 per cento dei malati Hiv/Aids

Si è mai vista un'infezione squilibrata fino a questo punto, tanto più in quanto legata al sesso?

di Roberto Volpi

Ci si stava ancora interrogando se la scelta del Pontefice di citare la prostituzione maschile, invece di quella femminile, come esempio di casi in cui è derogabile il divieto all'uso del preservativo fosse un passo avanti o non piuttosto uno indietro, quando le dichiarazioni di Benedetto XVI sull'omosessualità ("L'omosessualità rimane qualcosa che è contro la natura di quello che Dio ha originariamente voluto") hanno non solo convinto che non era il caso di parlare di passi in avanti ma anche che in Vaticano si è rimasti fermi alla considerazione dell'Aids come solo o almeno principalmente il "morbo degli omosessuali". Ora, l'Aids non è solo il morbo de-

gli omosessuali, ci mancherebbe. Ma è quanto meno opinabile il tentativo messo in atto di imputare ormai ai comuni rapporti eterosessuali il persistere e/o l'accen- tuarsi dell'epidemia. Basta seguire il più ufficiale dei rapporti, l'Unaid Report of the Global Aids Epidemic - 2010, per rendersi conto di come stanno le cose al ri- guardo. Solo due citazioni, tra le tante pos- sibili. "Recenti studi riguardanti l'Africa subsahariana indicano l'esistenza di grup- pi maschili che hanno rapporti sessuali con altri uomini e alti tassi di prevalenza

dell'Hiv" - tassi che partono da 15 e arriva- no "fino a 40 e più infetti da Hiv ogni 100 adulti di 15-49 anni" (pag 30). E ancora: "C'è una forte recrudescenza dell'epidemia tra uomini che fanno sesso con altri uomini nell'America del nord e nell'Europa occi- dentale". In Francia, questi uomini sono stimati nell'1,6 per cento della popolazione adulta, ma danno origine a oltre il 50 per cento delle infezioni (pag. 50). Spero che non si voglia sospettare l'Unaid, l'organiz- zazione dell'Onu che si occupa di Aids, di omofobia. Così, il pronunciamento di Be- nedetto XVI sul preservativo del "prostituto maschio", e non della "prostituta femmi- na", come invece sembra faccia intendere la traduzione italiana de "La luce del mon- do", è decisamente più efficace anche e proprio in tema di Aids. E ciò tanto più in quanto la trasmissibilità dell'Hiv da parte maschile è molto più alta, qualcosa come almeno cinque volte, della trasmissibilità di parte femminile. Così, dalla precisazio- ne ci sarebbe stato da aspettarsi un doppio sospiro di sollievo dopo quello che si era alzato originariamente, alla primissima eco di quella che qualcuno si era spinto fi- no a definire come la riabilitazione del preservativo da parte della chiesa. E inve- ce, macchina indietro tutta. Il Pontefice è stato rispedito all'inferno senza troppi complimenti. Qualcuno, come il presidente dell'Arcigay, accusandolo senza troppi giri



di parole nientemeno che “di armare la mano dell'omofobo (...) rendendosi corresponsabile di omicidi, arresti e violenze”.

Non si può negare, invece, e dovrebbero dirgli grazie per questo, che proprio il Papa abbia rimesso in moto, per quanto indirettamente, il dibattito attorno all'Aids. Un paio di mesi fa ha visto la luce l'ultimo Global Report dell'Unaid, ma per quanto contenesse finalmente un po' di buone notizie ha suscitato ben poca discussione, pochi commenti, nessuno scalpore. Quasi (e pure senza quasi) è passato sotto silenzio. E forse proprio perché per una volta i dati sembrano incoraggiare speranze migliori di sempre – ed è risaputo che le buone notizie e le speranze favorevoli, in Italia, televisioni e giornali non trovano mai il tempo, il

posto e meno ancora la voglia di commentarle (è il giornalismo, bellezza). Come – hai voglia l'Istituto superiore di sanità di pubblicare, assieme al Coa (Centro operativo Aids), notiziari e bollettini – passano ormai da anni sotto silenzio i dati sull'andamento dell'Hiv e dell'Aids in Italia. Niente da fare, dell'Aids il mondo intero sembra ricordarsi quasi esclusivamente quando il Papa parla di preservativo. Se non proprio per teorizzare almeno per insinuare che se la battaglia contro la temibile malattia non si riesce a vincerla è anche perché il Papa e la chiesa ci mettono del loro.

Tra il 1999 e il 2009, e dunque nell'ultimo decennio, il numero annuo di individui nuovi Hiv positivi è passato da 3,1 a 2,6 milioni, quello annuo dei morti di Aids da 2,1 a 1,8 milioni. A voler essere pignoli si dovrebbe in verità annotare che tanto per quanto riguarda i nuovi Hiv positivi che i morti di Aids le differenze non sono statisticamente significative, ovvero potrebbero essere soltanto l'effetto delle modalità di rilevazione, insomma del fatto che siamo pur sempre in presenza di stime e, pur con tutta la buona volontà che si può mettere in operazioni di questa complessità, di stime ben poco “sottili”. Ma conforta che da alcuni anni continui, per quanto lentamente,

la contrazione dei valori tanto dei nuovi infettati dall'Hiv che dei morti di Aids.

Quello che però è cambiato di più è l'atteggiamento dell'Unaid. Soltanto l'altro anno, nel Report 2009, il giudizio era stato netto già dall'introduzione: “The global

epidemic is stabilizing but at an unacceptably high level”. Soltanto stabilizzata, dunque. E a un livello inaccettabile. In verità la contrazione era già in corso, ma non veniva sottolineata. Si preferiva puntare sul livello inaccettabile al quale avveniva una stabilizzazione ch'era in realtà una discesa, per quanto molto, molto graduale. Quest'anno la musica suonata dall'Unaid è tutt'altra. In apertura del Report 2010 viene sottolineato il fatto che oggi nel mondo ben cinque milioni di persone ricevono la terapia antiretrovirale. E la primissima affermazione è proprio la seguente: “Nel solo 2009, 1,2 milioni di persone hanno ricevuto la Hiv terapia antiretrovirale per la prima volta”. Subito dopo si arriva all'esplicitazione del filo rosso che percorre tutto il Report, là dove si afferma che grazie al lavoro di prevenzione l'epidemia è declinante “proprio in molti dei paesi dove essa è più diffusa”.

Ma le differenze tra i dati dei due anni non consentirebbero affatto una così spettacolare virata di toni e accenti. I nuovi infettati da Hiv scendono tra il 2009 e il 2010 da 2,7 a 2,6 milioni, è vero. Ma, a parte il fatto che a livello mondiale questa è per così dire la più piccola contrazione accettata (sotto i centomila non se ne parla neppure), i margini di errore delle due stime sono talmente alti che non è neppure il caso di stare a parlare di significatività statistica – la qual cosa a sua volta implica che discutere di una tale riduzione è come discutere di acqua fresca. Inutile aggiungere che all'Unaid queste cose le sanno benissimo, ma evidentemente hanno deciso ch'era tempo di darsi una nuova strategia – dati o non dati. Hanno finalmente capito che continuare a piangere sulle risorse troppo esigue per affrontare una calamità come l'Aids, per di più senza mai sottolineare un obiettivo raggiunto, un risultato positivo, una prospettiva possibile rischiava di deprimere la lotta all'Aids invece di rafforzarla (e,

oltretutto, di non aiutarli nella raccolta dei finanziamenti). E così è arrivata la conversione. Niente da eccepire, ma a quando un giudizio chiaro, esplicitato e a tutto campo sulle ragioni della diffusione dell'Hiv? All'Unaid come all'Istituto superiore di sanità come nelle agenzie sanitarie di tutto il mondo danno chissà perché per scontato che ci accontentiamo di quel che ci raccontano. Le trecento pagine del Global Report 2010 sono fitte e piene di dati. E anche di considerazioni interessanti. Per esempio quando si afferma che gli investimenti non realizzano un bilanciamento tra la necessità di concentrare la prevenzione tra le giovani generazioni e quella di porre una particolare attenzione ai più alti rischi cui proprio loro vanno incontro, dall'età troppo bassa del primo rapporto alla molteplicità dei partner fino all'uso di droghe. Ma davvero si pensa che il bilanciamento si realizzi con l'educazione sessuale per un verso e l'uso del preservativo per l'altro? Mettendola cioè esclusivamente su un piano pressoché meccanicistico: ti spiego come nascono i bambini e le infezioni, così impari a proteggerti? Ci sono questioni di ben più ampio respiro da affrontare e attingono a comportamenti e stili di vita che non ci si può illudere di compensare con la "capacità di difendersi" dalle infezioni come dalla procreazione. E questo più ampio respiro non si può continuare a evitare, invocando la necessità di far fronte alle emergenze o di fare in fretta per evitare tanti morti: sono trent'anni che siamo alle prese con l'Hiv e l'Aids, e si continuano a pianificare pillole per poter comandare a piacere la sessualità senza incorrere in rischi. Adesso c'è la pillola del giorno prima per evitare l'infezione (è un modo di dire, ovviamente) nei rapporti omosessuali. Mancava. E' una strada senza sbocco, e anzi meraviglia la sovrana stupidità (stupidità: avete letto bene) che presiede a una ricerca di questo tipo, alla quale i finanziamenti andrebbero tolti per decreto, altro

che aumentarli, perché votata a realizzare passo a passo l'irresponsabilità collettiva e con essa il proliferare del peggio, anche e proprio sanitariamente parlando (si ha un'idea della varietà delle pillole che tallonano dappresso ogni qualsivoglia rapporto sessuale?).

Nessuno vuole appioppare alle organizzazioni che si occupano di Aids compiti che non competono loro. Loro hanno anche da diffondere il preservativo nei rapporti a rischio - è pacifico. Ma vogliamo caricarci, tutti, del compito di educare a una sessualità rispettosa delle persone e dei sentimenti? Che è parte dell'amore e non una cosa a parte rispetto all'amore? E vogliono i valorosi combattenti contro l'Aids allargare almeno di un poco il loro stesso orizzonte, invece di schiacciarlo da qui a lì, non a caso combinando assai poco?

E poi c'è il capitolo dei misteri, che andrebbe aperto. L'elenco è più lungo. Grande due volte e mezzo l'Europa, con al proprio interno 48 nazioni, l'Africa subsahariana è la grande detentrica dell'Aids nel mondo. Ha poco più del 10 per cento della popolazione mondiale ma il 68 per cento delle persone viventi con Hiv/Aids e addirittura il 72 per cento dei morti di Aids. E più specificamente ancora: il 90 per cento dei bambini e ragazzi con meno di 15 anni sieropositivi e il 78 per cento delle donne adulte Hiv positive del mondo. Al suo interno, il Sudafrica con lo 0,7 per cento della popolazione mondiale ha quasi il 20 per cento dei casi di Hiv e dei morti di Aids del

mondo. Si è mai vista un'infezione squilibrata fino a questo punto, tanto più in quanto legata al sesso, in certo senso la via di trasmissione più "democratica" tra tutte? E se ci dessero, all'Unaid, una spiegazione convincente su come sia stato e sia tuttora possibile un divario così abissale e persistente? L'uso del preservativo è quello di tante altre aree del mondo, i costumi sessuali altrettanto disinvolti. Tante parole, nei Global Report che si susseguono da decenni, non bastano a fare una spiegazione convincente.

mondo. Si è mai vista un'infezione squilibrata fino a questo punto, tanto più in quanto legata al sesso, in certo senso la via di trasmissione più "democratica" tra tutte? E se ci dessero, all'Unaid, una spiegazione convincente su come sia stato e sia tuttora possibile un divario così abissale e persistente? L'uso del preservativo è quello di tante altre aree del mondo, i costumi sessuali altrettanto disinvolti. Tante parole, nei Global Report che si susseguono da decenni, non bastano a fare una spiegazione convincente.

Per entrare in un secondo mistero basti dire che i progressi nel rallentamento dell'infezione vengono in buona parte ascritti all'aumentato impiego delle terapie antiretrovirali negli individui Hiv positivi. E questo perché dalla riduzione della carica virale dei contagiati risultante dall'impiego di queste terapie verrebbe fuori, come risultato generale, l'affievolimento delle possibilità di diffusione del contagio. In proposito l'Istituto superiore di Sanità ci ricorda, nelle sue pubblicazioni, che lo stabilizzarsi, in Italia, attorno a quattromila l'anno dei nuovi casi Hiv positivi e a poco più di mille quello dei malati di Aids è dovuto essenzialmente all'aumentato impiego di queste terapie. Ma le prove a sostegno di questa tesi sono semplicemente inesistenti. Secondo gli ultimi dati ben il 60 per cento delle persone diagnosticate di Aids hanno scoperto solo in occasione della diagnosi di Aids di essere Hiv positive, percentuale che nel 1996, anno in cui cominciò l'impiego delle terapie antiretrovirali, era di appena il 20 per cento. Dunque, la proporzione di quanti, non sapendo di essere Hiv positivi, non potevano curarsi, è addirittura triplicata. Del resto, l'uso di terapie antiretrovirali in chiave pre Aids è accertato in appena il 33 per cento dei soggetti che sono passati dall'Hiv positività all'Aids conclamato: proporzione che lungi dall'aumentare è leggermente calata nel tempo. I dati italiani dicono dunque con grande chiarezza che le famose terapie antiretrovirali non incido-

no nel contenimento dell'infezione da Hiv né in quello dell'Aids.

Né i misteri sono finiti, perché in quanti si sono sottoposti a terapia antiretrovirale pre Aids la carica virale è pressoché la stessa di coloro che non hanno ricevuto terapie di sorta (viremia media: 4,74 contro 4,86) - cosicché viene meno anche il postulato di partenza circa la "scontata" capacità delle terapie antiretrovirali di abbassare la carica virale. Non basta, perché anche il numero di malattie indicative di Aids contratte è pressoché lo stesso nei due gruppi di sottoposti e non sottoposti a terapia. Mi fermo qui, perché oltre non c'è che da tornare al punto di partenza, vale a dire al Papa, per una benedizione.

A scanso di equivoci: tutti i dati sono rigorosamente tratti dal supplemento 1 del 2010 al notiziario dell'Istituto superiore di sanità, che potremmo titolare: "Come dimenticare di un po' di cose sull'Aids e vivere infelici". Infatti, a proposito dei casi annui di Aids in Italia vi si afferma che si è assistito a "una rapida riduzione dal 1996 al 2001", mentre "negli anni successivi l'incidenza mostra un andamento stabile". Ben strana affermazione, dal momento che i casi di Aids sono passati dai 1.821 del 2001 ai 1.187 del 2009, diminuendo a una media di quasi cento casi di Aids l'anno che, se continuasse, tempo una dozzina di anni ridurrebbe a zero i casi di Aids in Italia. A quando il cambio di atteggiamento dell'Unaid anche in casa nostra?